Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
18-MAG-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 30

Boris PAHOR

«Il mio inno all'amore Così ho vissuto cent'anni»

«Lager, donne, sentimenti, scrivo per difendere identità e memoria»

Lorenzo Guadagnucci
TRIESTE

Boris Pahor il deportato. In Italia lo scrittore sloveno nato nel 1913 in una Trieste ancora governata dagli Asburgo è conosciuto soprattutto per "Necropoli", il racconto dell'ex prigioniero che torna a visitare il lager, ma quel libro — tardivamente tradotto in italiano — è solo uno dei suoi numerosi romanzi, tutti pubblicati in francese, inglese o tedesco prima che nella nostra lingua. "Così ho vissuto" (con Tatjana Rojc, Bompiani, 490 pagine, € 21) è il libro-zibaldone che racconta la sua lunga vita.

Professor Pahor, nei suoi romanzi le donne e le storie d'amore sono spesso il cuore della trama. Lei è uno scrittore di libri d'amore?

«Uno scrittore *anche* d'amore. Ho sempre cercato di raccontare vicende che mi consentissero di dire quello che volevo sulla storia. Da una parte sul fascismo, in particolare nella Venezia Giulia, fatti di cui in Italia non si sa nulla o quasi. Dall'altra sul nazismo e la deportazione nei lager. Ma è vero che al centro dei miei romanzi c'è spesso l'intreccio amoroso».

Perché?

«Forse c'entra l'esperienza che ho vissuto col nazismo. Io non parlo dell'amore in chiave sensuale, non scrivo di sesso, ma esprimo ammirazione per il corpo, per reazione a quel che i nazisti facevano del corpo. Lo disprezzavano, ne avevano fatto roba da buttare. Io lo valorizzo. E così qualcuno ha detto che gioco sulla sensualità, che sono un dongiovanni. Mai stato un dongiovanni».

Ma le donne dei suoi romanzi sono sempre trasfigurazioni di persone che lei ha conosciuto e amato.

«Sì, ma sono sempre state relazioni di vera scoperta. A cominciare dall'infermiera francese di cui mi innamorai in sanatorio, appena uscito dal lager. Ne scrivo in "Primavera difficile", il romanzo sul mio ritorno alla vita. Io poi tornai a Trieste, ma ero senza soldi e senza lavoro, non potevo farla venire».

Poi c'è Dani, nota per il romanzo di Fulvio Tomizza "Gli sposi di via Rossetti". Lei si irritò con Tomizza perché menzionò la vostra relazione.

«Mi arrabbiai di brutto, perché ne parlò in modo giornalistico, raccontandolo come un tradimento qualunque. La mia storia con Dani ha tutto un altro tenore e radici ben precedenti alla nostra relazione. Quando tornai dal lager, sua madre mi diede un anello, sul quale Dani aveva fatto incidere la data del mio arresto, un mese prima d'essere uccisa insieme con suo marito. Rimasi di stucco».

E poi c'è sua moglie, scomparsa nel 2010.

«Mia moglie Rada è stata un punto fermo della mia vita. La conobbi su un treno, poi le scrissi una lettera nella quale parlavo di lei e di altre cose. Cominciò così».

Qual è il suo romanzo che la rappresenta meglio?

«Difficile dirlo, in ogni mio libro c'è una parte di me stesso. Per un verso "Necropoli", perché nel lager io ero vicino ai malati. Fin da bambino avevo una specie di idea fissa: immaginavo di salvare un annegato. E finii per fare l'infermiere nei campi... Anche il personaggio principale di "Qui è proibito parlare" mi somiglia. Lì si racconta di una gita in barca, di una ragazza che piano piano si lascia andare alla passione e alla lotta clandestina sotto il fascismo. Mi rivedo in quel carattere di mezzo marinaio».

Lei è nato sotto gli Asburgo, che pensa dell'Europa di oggi?

«Io vedo l'Europa dal punto di vista della coscienza e dico che è molto importante il tema dell'identità. C'è il rischio che i popoli più numerosi — tedeschi, inglesi, francesi — si impongano e che sia messa in pericolo l'identità dei popoli più piccoli, che in Europa sono tanti».

Perché è così importante per lei l'identità nazionale?

«Oggi predomina il globalismo, che se ne frega delle identità nazionali. Ma non dobbiamo scambiare la maggiore facilità dei contatti e delle relazioni, dovuta alla tecnologia, per un automatico progresso. La scomparsa delle identità è una perdita. Il progresso autentico è il confronto fra identità diverse, senza che queste siano negate o annullate. Le singole nazioni devono sviluppare al massimo la cultura e la cultura è l'identità letteraria e storica, bella o brutta che sia».

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Chi è

BORIS PAHOR è nato a Trieste il 26 agosto 1913, appartiene alla minoranza slovena della città. Nel gennaio del '44 fu arrestato dai nazisti come oppositore politico e internato nei campi di concentramento di Dachau, Natzweiler-Struthof, Bergen-Belsen. Professore di letteratura italiana nelle scuole slovene, è autore di numerosi romanzi tradotti in varie lingue, fra i quali *"Una primavera difficile"* (Zandonai), *"Necropoli"* (Fazi), *"Qui è proibito parlare"* (Fazi), *"Piazza Oberdan"* (Nuova Dimensione)

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario